

AVVOCATI

UNO, NESSUNO, DUECENTOMILA

PROFESSIONI Sono tanti, divisi e ora anche contestati. E, mentre la riforma dell'ordinamento procede, i giovani scendono in piazza. Per sopravvivere. di Giovanni Francavilla

■ A Roma li chiamano «parafangari», sono gli avvocati che tirano a fine mese grazie agli incidenti stradali e alle cause con le assicurazioni. A Milano, invece, hanno cominciato a chiamarli «invisibili», sono giovani professionisti (moltissime donne) che lavorano alle dipendenze delle grandi law firm. Fanno il lavoro dell'avvocato, «ma non sono avvocati, sono salariati» per dirla con Marco Ubertini, presidente della **Cassa forense**. La maggior parte di loro, assieme ai «parafangari» romani, non arriva a dichiarare un reddito annuo di 10 mila euro, tetto che li esenta dall'iscrizione alla Cassa, ma che in prospettiva rischia di buttarli fuori dalla professione.

Saranno, infatti, gli ordini a decidere, sulla base di alcuni requisiti come appunto il reddito, la permanenza di un avvocato nell'albo professionale. È uno dei passaggi più critici del disegno di riforma forense che, mentre *Economy* va in stampa, viene licenziato dalla commissione Giustizia del Senato. A distanza di 73 anni dal regio decreto che ha disciplinato l'ordinamento forense, l'avvocatura si prepara dunque a voltare pagina. Il disegno di riforma introduce diverse novità che dovrebbero consentire alla categoria di mettersi al passo coi tempi, come per esempio l'assicurazione professionale, l'obbligo di iscrizione alla Cassa previdenziale anche per i redditi minimi (misura

che permetterebbe l'emersione di 50 mila professionisti che mancano all'appello della Cassa), un miglior raccordo con il sistema universitario per regolamentare l'accesso alla categoria e la formazione obbligatoria continua che dovrebbe assicurare la preparazione dell'avvocato. Per questo saranno potenziate le scuole di specializzazione che consentiranno ai singoli avvocati di fregiarsi per esempio del titolo di penalista o di giuslavorista. Materia che fa discutere, per il business che queste scuole, autorizzate dal **Consiglio nazionale forense**, promettono di muovere.

LE IMPRESE DOVRANNO RINUNCIARE ALLE FUNZIONI LEGALI INTERNE E RIVOLGERSI ALL'ESTERNO.

Tuttavia, ci sono preoccupazioni ben più gravi. Sul piatto della bilancia pesano molto, per esempio, i paletti e le nuove esclusive annunciate nel testo di riforma. A parte la previsione di un ritorno al passato con il ripristino delle tariffe minime e il patto di quota lite, cancellate nel 2006 dalle liberalizzazioni dell'ex ministro Bersani, la riforma dell'avvocatura che si appresta a passare all'esame del Parlamento stabilisce che la consulenza, in ogni ramo del diritto, venga riservata in esclusiva agli avvocati.

Giovanna Ligas è il presidente dell'**Associazione italiana giuristi d'impresa** (Aigi), ma anche a capo dell'ufficio legale di **Hewlett Packard**. Sulla consulenza legale e l'assistenza stragiudiziale ha scatenato una guerra santa. Ha messo insieme Abi e Ania, Confindustria e Legaco-

op, Confcommercio e Confcooperative, Assogestioni e Assonime e altri «cartelli» del sistema industriale che hanno inviato una lettera di fuoco al Senato contro la riforma.

«Si sta cercando di salvaguardare un'area sempre più ampia, limitando l'accesso a determinate attività finora libere» afferma Ligas a *Economy*. «Nell'ambito della consulenza legale, del patrocinio dinanzi a determinate corti o della difesa nelle procedure arbitrali e delle commissioni tributarie finora non era necessaria la presenza dell'avvocato e le stesse aziende potevano essere assistite dai propri dipendenti-legali. Ma se la riforma venisse approvata così com'è, le imprese dovranno rinunciare alle funzio-



**A SCUOLA
DI TEATRO**
Corso di tecniche
di recitazione
per giovani avvocati
promosso
dalla Camera penale
veneziana.



STEFANO G. PAVESI/CONTRASTO

ni legali interne e dovranno rivolgersi ad avvocati esterni».

Nelle piccole e medie aziende, ma anche nelle multinazionali, la tensione è altissima. «La cosa che più mi preoccupa non è tanto la guerra tra avvocati, ma il fatto che tra cinque anni potrei essere costretto a cancellarmi dall'albo» racconta Marco Tajana, direttore legale europeo di **Tenaris Dalmine**. «Saremmo l'unico ordine professionale al mondo che perde l'abilitazione se non si esercita l'attività per più di cinque anni».

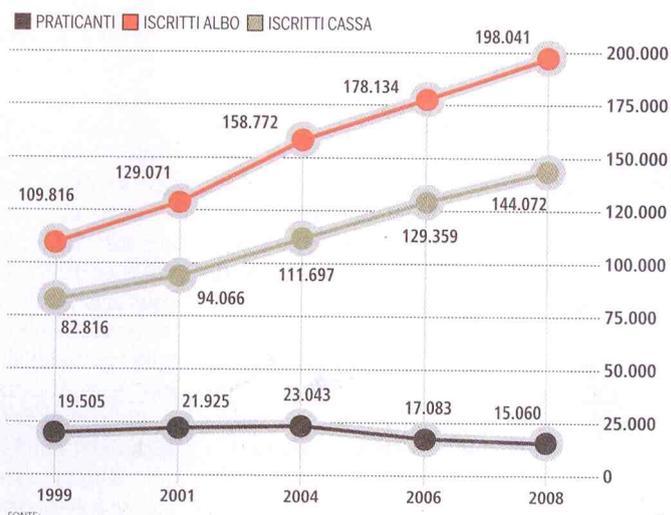
Il problema tocca da vicino anche i docenti universitari iscritti all'albo, ma non i politici-avvocati (dai parlamentari ai membri di giunta comunale), che non dovranno dimostrare a nessuno «la pro- ▶

UN ESERCITO RADDOPPIATO IN DIECI ANNI

La professione dell'avvocato in dieci anni, letta attraverso i numeri.

Gli iscritti all'albo sono praticamente raddoppiati, mentre da cinque anni è in diminuzione il numero di praticanti.

Sono circa 50 mila i professionisti che non aderiscono alla Cassa.



LE DUE PECCHE DELLA RESTAURAZIONE

IMMAGINE ECONOMICA



Più che una riforma è una restaurazione. La proposta governativa per una «nuova disciplina dell'ordinamento della professione

forense» ha probabilmente come primo obiettivo quello di spazzare via gli effetti deleteri e perversi della cosiddetta liberalizzazione voluta dal duo Visco-Bersani e in generale dal quel movimento di pensiero (debole) che vede negli avvocati non uno strumento di giustizia e di competenza, ma una casta da abbattere con tutti i suoi presunti privilegi (ma quali?). Con l'occasione, il disegno di legge, che sta per affrontare la discussione parlamentare, prova a modernizzare la professione più vecchia del mondo (tra quelle legali)

introducendo una serie di novità che vanno dalle specializzazioni all'assicurazione obbligatoria (era ora), dalle scuole forensi postlaurea ai rapporti tra avvocatura e facoltà di giurisprudenza passando attraverso alcune modifiche dell'esame di Stato. La parte restaurativa riguarda in particolare la riaffermata centralità degli ordini circondariali e, soprattutto, del Consiglio nazionale forense (Cnf) quali organi disciplinari e di autoregolamentazione. A proposito di novità, invece, si introduce il principio per cui non solo l'attività in giudizio, ma anche l'attività stragiudiziale, cioè di mera consulenza, potrà essere svolta solo dagli avvocati in regola con l'iscrizione all'albo. Bandite con veemenza le società di capitali, miraggio e

colossale equivoco di coloro che volendo finanziarizzare la professione otterrebbero solo di limitare l'indipendenza delle associazioni professionali, assoggettandole alle regole volubili del denaro di rischio, magari con tanto di quotazioni in Borsa e bond da collocare sui mercati (per il momento solo i simpatici australiani sono riusciti a tanto). Dal punto di vista tecnico vi sono solo due gigantesche pecche. La prima, anacronistica, dell'illimitata responsabilità dell'avvocato, quando persino Usa e Regno Unito hanno introdotto da tempo varie forme di limitazione a fronte di richieste di risarcimento sempre più ciclopiche e, spesso, strumentali. L'altra riguarda il richiamo, improvvido quanto oscuro, alla Legge del 1939 sulle

associazioni professionali, provvedimento sia in contrasto con le norme comunitarie che vergognosamente affilato con un passato legislativo (le leggi razziali) che sarebbe stato molto meglio seppellire per sempre.

Complessivamente dunque un lodevole tentativo di contestualizzare l'avvocatura nel sistema civile ed economico del Paese, affermandone con forza l'alto valore di servizio indispensabile alla amministrazione della legalità. Quanto al resto ancora da migliorare e a cui non si dovesse arrivare con la discussione parlamentare, la speranza è che il Cnf, usando con sagacia e abilità il potere regolamentare di cui viene munito, possa compiere con successo anche l'ultimo miglio.

► va dell'effettività e della continuità (dell'esercizio) durante il periodo di carica» recita l'articolo 19 della riforma. Gaetano Romano, presidente dell'**Unione giovani avvocati**, fa notare una curiosità. «Il comitato ristretto che ha dato vita assieme al Consiglio nazionale forense e a qualche associazione al testo di riforma è composto da cinque avvocati su sei. Non ci meraviglia, dunque, se gli avvocati che assumano una carica politica siano esentati dall'esercizio della professione, e anche dalla formazione obbligatoria, prevista invece per i praticanti».

NIENTE RIMBORSI SPESE. Francesco P. ha 24 anni e sta cercando in tutti i modi di infilarsi in uno studio legale per terminare il suo praticantato. «Vogliono rendere obbligatorie le scuole forensi anche per i praticanti» racconta a *Economy*. «Ma chi le paga? I corsi costano circa 3 mila euro e la maggioranza di noi non guadagna nemmeno un euro durante il praticantato. A me non pagano neppure i rimborsi spese. Forse sarebbe stato meglio introdurre il numero chiuso all'esame di abilitazione». I giovani praticanti sono una spina nel fianco dell'avvocatura. Il mo-

vimento che fa capo a Romano ha intasato i fax del guardasigilli Angelino Alfano e della presidenza del Consiglio «a difesa della base della classe forense» e si prepara a scendere in piazza a Roma il 28 novembre. I praticanti, i più giovani, rappresentano il futuro della categoria. Ma tra la crisi economica che ha chiuso le porte degli studi, e le barriere di accesso e di carriera innalzate dai dominus rischiano l'estinzione.

È un esercito che a partire dal 2004 nelle statistiche della Cassa ha smesso di spingere. «Tanto per noi non c'è alcuna speranza di indossare la toga» racconta Anna, un'aspirante praticante 23enne di Roma che ha messo su internet il suo curriculum e le sue ultime speranze di diventare avvocato a Roma, la capitale delle toghe italiane: quasi 26 mila iscritti all'albo, un esercito che supera i legali di tutta la Francia.

Gli ultimi dati ufficiali dicono che alla fine del 2008 in Italia c'erano 198.141 avvocati, praticamente uno ogni 303 cittadini o, per restare in tema, tre togati per

ogni detenuto nelle patrie galere. Nove anni fa erano 110 mila. Tra il 2006 e il 2008 il tasso di crescita medio è stato dell'11%, con i picchi maggiori nel Sud e nelle Isole: solo all'Ordine di Tempio Pausania il balzo è stato del 33%, mentre nel distretto di Cagliari l'aumento è stato pari al 24%.

Il contingente di nuovi legali è passato dai 10.100 del 1999 ai 14.229 del 2008, mentre il boom dei praticanti si è arrestato nel 2004, quando si erano iscritti al registro oltre 23 mila neolaureati in giurisprudenza. Nel 2008 sono stati soltanto 15 mila: un numero che preoccupa i vertici della Cassa

forense, perché prelude a una riduzione del numero di avvocati.

«Il calo dei praticanti è giustificato dalla contrazione del mercato» spiega Ubertini «ma occorre monitorare attentamente il fenomeno per formulare previsioni attendibili sulla struttura della categoria e sugli effetti previdenziali». Insomma, una professione che invecchia. E che si preoccupa della pensione. E

I CORSI DI FORMAZIONE DA 3 MILA EURO SARANNO OBBLIGATORI ANCHE PER I PRATICANTI.